

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. - 13 novembre 2015



## INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	13/11/15	P. 55	Guida all'appalto senza errori per i fondi europei	Alessandro Sacrestano	1
Sole 24 Ore	13/11/15	P. 30	Infrastrutture, l'occasione e la sfida	Claudio De Albertis	3

## APPALTI

Italia Oggi	13/11/15	P. 40	Appalto, se è verde c'è lo sconto	Andrea Mascolini	4
-------------	----------	-------	-----------------------------------	------------------	---

## PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi	13/11/15	P. 33	Casse, investimenti rivisti	Beatrice Migliorini	5
-------------	----------	-------	-----------------------------	---------------------	---

## COSTRUZIONI

Corriere Della Sera	13/11/15	P. 41	«Salì Impregilo diventa più americana Dal Ponte sullo Stretto 10 miliardi all'Italia»	Fabrizio Massaro	6
Stampa	13/11/15	P. 22	Salini Impregno conquista il gigante Usa delle autostrade	Luigi Grassia	8

## INNOVAZIONE

Italia Oggi	13/11/15	P. 20	Microsoft, informatica per tutti	Marco Livi	9
-------------	----------	-------	----------------------------------	------------	---

## INNOVAZIONE E RICERCA

Corriere Della Sera	13/11/15	P. 42	Il personal computer non è finito Il mercato vale 170 miliardi di dollari»		10
---------------------	----------	-------	--	--	----

## PERITI INDUSTRIALI

Italia Oggi	13/11/15	P. 35	Formazione in cerca di identità		11
Italia Oggi	13/11/15	P. 35	La laurea, una scelta lungimirante		12

## TARIFFE

Sole 24 Ore	13/11/15	P. 18	Da Agcom tariffe «pro-fibra»	Andrea Biondi	13
-------------	----------	-------	------------------------------	---------------	----

## GEOMETRI

Corriere Della Sera	13/11/15	P. 1	Nel Paese complicato torna il geometra	Dario Di Vico	15
---------------------	----------	------	--	---------------	----

## COMMERCIALISTI

Sole 24 Ore	13/11/15	P. 54	I commercialisti: «Misure punitive»		18
-------------	----------	-------	-------------------------------------	--	----

## CAMBIAMENTI CLIMATICI

Financial Times	13/11/15	P. 6	High pressure in Paris	Pilota Clark	19
Financial Times	13/11/15	P. 8	A climate deal in Paris need not be binding		23

Commissione Ue. Vademecum per funzionari pubblici e consulenti

# Guida all'appalto senza errori per i fondi europei

La gara trasparente inizia dalla pianificazione

**Alessandro Sacrestano**

■ Una guida per evitare errori nella gestione delle risorse provenienti dai **Fondi strutturali e d'investimento europei**. Il 29 ottobre la Commissione europea, in collaborazione con la Bei, ha pubblicato le **linee guida** per gli Stati membri e, in particolare, per i funzionari deputati alla gestione degli appalti nei progetti finanziati dai Fondi strutturali e d'investimento europei. L'obiettivo è di scongiurare gli errori più frequenti in materia di **appalti pubblici** di progetti cofinanziati. E, per quanto riguarda l'Italia, questo potrebbe tradursi in un aiuto contro il mancato utilizzo delle risorse assegnate: secondo le ultime stime si trattava di 8,8 miliardi di euro che rischiano di restare nelle «casse» della Ue (si veda il Sole 24 Ore dell'8 novembre scorso).

I fondi europei gestiti direttamente dalla Commissione europea sono assegnati o attraverso sovvenzione (*grants*) o, appunto, gare d'appalto (*contracts*). Mentre le prime sono propedeutiche al co-finanziamento di progetti o di obiettivi specifici, gli appalti pubblici vengono aggiudicati tramite gare d'appalto, e sono finalizzati all'acquisto di beni, servizi o opere con un impegno del 48% dei fondi. Bruxelles intende garantire che il denaro - circa il 19% del Pil della Ue - sia assegnato con il massimo dell'efficienza e della trasparenza. Spesso, però, i funzionari non sono adeguatamente preparati per gestire al meglio le procedure, anche per la complessità di queste ultime.

## Stop agli errori

La strategia sottesa dal manuale è quella di introdurre una rinnovata filosofia gestionale dei fondi destinati ai progetti in programmazione fino al 2020. L'erronea applicazione di norme riguardanti gli appalti pubblici rappresenta la principale casistica dei rilievi operati dai revisori contabili na-

zionali e della Ue nel corso delle verifiche sulle modalità di utilizzo dei fondi comunitari.

Bisogna, quindi, lavorare sulle capacità di chi gestisce la procedura. Il progetto, in tal senso, si affianca allo sviluppo di «Peer 2 Peer», una piattaforma per i funzionari pubblici in tutta l'Ue per favorire lo sviluppo di capacità amministrative e a «Integrity Pacts», uno strumento per migliorare la trasparenza e la responsabilità in materia di appalti pubblici.

La guida ha punti di allerta ed elementi interattivi con link ai testi legislativi e ad altri documenti utili. La struttura del compendio è divisa in due macro sezioni. Nella prima parte, gli orientamenti, la Commissione dettaglia indirizzi, distinti per ognuna delle diverse fasi della procedura di appalto pubblico, evidenziando le principali criticità gestionali.

## Le fasi degli appalti

Si ricorda che la procedura di

appalto può essere suddivisa nelle seguenti fasi:

- 1 preparazione e pianificazione;
- 2 pubblicazione;
- 3 presentazione delle offerte e selezione degli offerenti;
- 4 valutazione delle offerte;
- 5 aggiudicazione dell'appalto;
- 6 esecuzione del contratto di appalto.

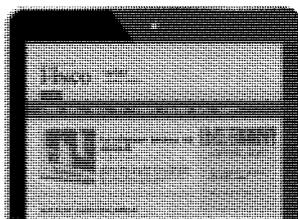
## Obiettivo trasparenza

Merita particolare attenzione la fase della pianificazione. Gestire opportunamente tale aspetto, ribadisce la guida, garantisce in buona parte l'esito della gara d'appalto. Eppure è quella statisticamente più trascurata. A tal riguardo, infatti, le linee guida evidenziano la necessità di coinvolgere da subito tutte le parti interessate.

Capita, di contro, che i funzionari interessino solo raramente le parti esterne, con la conseguenza di dover sopportare costi supplementari per rettificare omissioni o errori. Coinvolgere, precisa il documento, non significa compromettere l'indipendenza del processo decisionale dell'Amministrazione, in quanto i necessari commenti delle parti interessate non devono condizionare la sostanza e l'obiettivo dell'offerta. Il manuale, poi, passa in rassegna altre criticità per ognuna delle fasi residue. Ad esempio, nella valutazione delle offerte, il manuale evidenzia che i punteggi assegnati devono essere chiari, giustificati e trasparenti. La relazione di valutazione, poi, dovrà contenere tutti gli elementi richiesti per dimostrare come si è giunti alla decisione di aggiudicare l'appalto ad un determinato offerente (si vedano le schede a fianco).

In una sezione delle linee guida, infine, trova spazio lo strumentario, il vero e proprio vademecum, ricco di documenti e dedicato all'esame di fattispecie specifiche con l'ausilio di esemplificazioni di cosa fare e cosa non fare nelle procedure.

Il Sole **24 ORE**.com

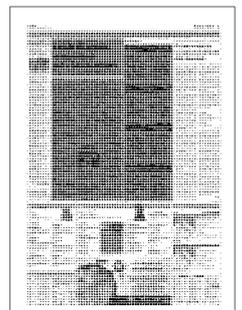


QUOTIDIANO DEL FISCO

Tutti i giorni le notizie  
e gli approfondimenti  
per gli operatori

Sul Quotidiano del Fisco tutti i giorni una serie di contributi originali per gli abbonati. Oggi, fra gli altri, un contributo di **Ferruccio Bogetti** e **Gianni Rota** su una sentenza di Cassazione in materia di bancarotta fraudolenta.

[www.quotidianofisco.ilssole24ore.com](http://www.quotidianofisco.ilssole24ore.com)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

### PREPARAZIONE, PIANIFICAZIONE E PUBBLICAZIONE



Avviene spesso che l'amministrazione aggiudicatrice sottovaluti la fase di pianificazione della procedura o non la esegua affatto. Una buona pianificazione di contro riduce al minimo il rischio di dover modificare o variare l'appalto. Un errore tipico è quello di suddividere artificiosamente un progetto relativo a lavori o all'acquisto

di una determinata quantità totale di forniture e/o servizi in diversi appalti, con l'intenzione di ottenere che il valore di ciascun appalto resti al di sotto delle soglie fissate dalla direttiva 2004/18/Ce, ossia in modo da evitare deliberatamente la pubblicazione dell'appalto nella «Guue» per l'intera serie di lavori, servizi e forniture in questione.

### PRESENTAZIONE DELLE OFFERTE



Lo scopo della fase di presentazione e selezione è quello di assicurare che le offerte conformi vengano ricevute e selezionate in linea con le norme e i criteri stabiliti nel fascicolo di gara. Un errore tipico in questa fase è quello in cui, durante il processo di selezione, la commissione di valutazione non chiede chiarimenti a tutti

gli offerenti circa le loro omissioni sullo stesso aspetto delle offerte. Ad esempio, richiedere ad un offerente di presentare un certificato di regolarità fiscale evidentemente omissso dalla documentazione presentata, e non richiederlo ad un altro che ha commesso la stessa omissione, può rappresentare una disparità di trattamento.

### VALUTAZIONE DELLE OFFERTE



Lo scopo di questa fase è quello di determinare l'aggiudicatario mediante la rigorosa applicazione dei criteri di aggiudicazione pubblicati nelle linee guida della Commissione europea. Il documento cita a questo riguardo alcuni errori tipici. Tra questi va sottolineato quello di assegnare punteggi a ciascuna offerta poco chiari, ingiustificati, poco o per nulla

trasparenti o non registrati completamente. Ovvero la relazione di valutazione è inesistente o non contiene tutti gli elementi richiesti per dimostrare come si è giunti alla decisione di aggiudicare l'appalto ad un determinato offerente. Il richiamo alle stazioni appaltanti è quindi quello di insistere sulla trasparenza in fase di valutazione delle offerte.

### AGGIUDICAZIONE



Anche in questa fase la parola d'ordine è trasparenza. Le linee guida per questa fase delle procedure di evidenza pubblica citano alcune fattispecie. Quando, per esempio, l'Amministrazione ha deciso l'aggiudicatario dell'appalto, tutti i candidati devono essere informati dell'esito della gara. Un errore tipico consiste nel

negoziare con l'aggiudicatario, in relazione all'ambito dell'appalto, concordando di incrementare o ridurre l'ambito e il prezzo indicati nell'appalto pubblicato. Analogo discorso vale per la natura dei lavori, il periodo di realizzazione e le condizioni di pagamento o i materiali utilizzati.

INTERVENTO

# Infrastrutture, l'occasione e la sfida

## Bene l'aumento delle risorse. Ora le amministrazioni siano efficaci

di **Claudio De Albertis**

**L**a legge di stabilità per il 2016 varata dal Governo e ora all'esame del Parlamento contiene tutte le premesse per aprire una nuova stagione per le infrastrutture. Dopo anni bui, in cui gli investimenti sono stati sistematicamente e drasticamente tagliati, finalmente le opere pubbliche sono tornate a rappresentare il punto di forza della strategia del Governo per agganciare la crescita e recuperare il pesante gap del nostro Paese con gli altri partner europei.

La stessa Banca d'Italia ha più volte sottolineato, infatti, quanto l'inadeguatezza della nostra rete infrastrutturale influenzi negativamente la produttività e la competitività delle imprese, oltre che la qualità della vita dei cittadini.

In questo contesto, appare certamente positivo il cambio di passo adottato dal Governo con la nuova legge di Stabilità, grazie alla quale gli investimenti in opere pubbliche tornano a essere possibili. Non si tratta solo di un problema di risorse, che pure per la prima volta dal 2009, aumentano dell'1% in termini reali, rappresentando, dunque, una svolta significativa rispetto al meno 43%, fatto segnare dal 2008 a oggi.

Ma di un vero e proprio cambio di

paradigma della nostra politica economica.

Dopo anni di blocco sostanziale degli investimenti e dei pagamenti, determinando una crisi senza precedenti nel settore delle infrastrutture e danni ingentili al territorio, il patto di stabilità viene finalmente cancellato. Un obiettivo raggiunto grazie anche all'azione e all'iniziativa che in questi anni il sistema Ance ha intrapreso con forza per denunciare gli effetti distortivi di un meccanismo contabile inefficiente che ha impedito agli enti locali di investire sul territorio, senza peraltro riuscire a mettere un freno alla spesa corrente. I numeri parlano chiaro: con il patto di stabilità gli investimenti dei Comuni sono calati del 47% e le spese correnti aumentate del 17%. Con il nuovo criterio del pareggio di bilancio si ritorna finalmente a una normale contabilità finanziaria, che non penalizza le spese in conto capitale, come avveniva precedentemente, e dà quindi agli enti locali il via libera a poter investire in opere pubbliche. Un'occasione che non possiamo permetterci di sciupare.

Il cambio di strategia adottato dal Governo è una scommessa per il no-

stro Paese. Il successo di questa politica, che torna a puntare sulle infrastrutture per crescere, trae forza e sostanza, infatti, dalla richiesta all'Europa di sfruttare la clausola di flessibilità per gli investimenti. Una decisione che potrebbe aumentare di 3,5 miliardi di euro la spesa del 2016 in infrastrutture e quindi liberare importanti risorse rimaste finora bloccate.

Ma per riuscirci, ed è qui la scommessa ancora da vincere, le amministrazioni dovranno dimostrare di saper spendere bene e in maniera efficace le risorse a propria disposizione, concentrando la propria azione su interventi realmente in grado di innescare la crescita. Ed è proprio sulla base dei lavori realizzati e dei pagamenti realmente effettuati alle imprese da parte delle amministrazioni locali che l'Europa misurerà la nostra credibilità e affidabilità.

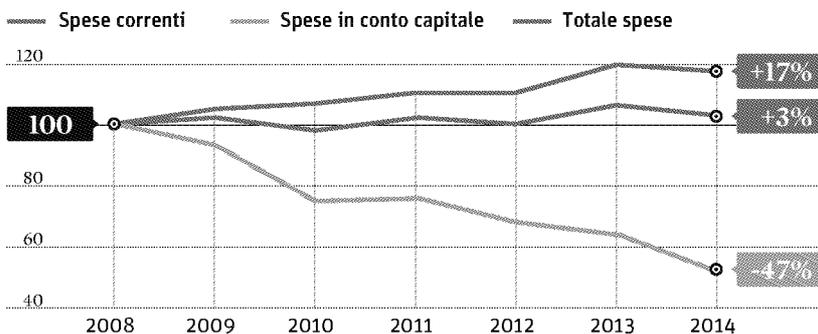
È una sfida alla quale siamo chiamati tutti senza più alibi. Gli strumenti per tornare a rendere competitivi ed efficienti i nostri territori, potenziando le reti di collegamento con l'Europa e riqualificando i centri urbani, adesso ci sono e dobbiamo dimostrare di saperli sfruttare al meglio nell'interesse del Paese e del nostro futuro.

*Claudio De Albertis è presidente dell'Ance*

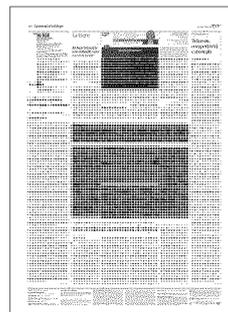
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Spese per le infrastrutture

Andamento della spesa corrente e in conto capitale nei Comuni italiani. Base 2008 = 100



Fonte: elaborazione Ance su dati Ragioneria dello Stato



Le novità del disegno di legge sulla green economy approvato al senato. Obblighi per l'Anac

## Appalto, se è verde c'è lo sconto Cauzioni ridotte. Certificazione ambientale aiuta in graduatoria

Pagina a cura  
DI ANDREA MASCOLINI

**S**conti sulle cauzioni e titoli preferenziali per gli appaltatori in possesso di qualificazioni ambientali; obbligo per le stazioni appaltanti di indicazione nel bando di gara del metodo di misurazione dei costi del «ciclo di vita» del progetto e dei criteri ambientali minimi che dovranno essere previsti anche nei bandi-tipo dell'Anac; offerta economicamente più vantaggiosa da valutare anche in riferimento alla sostenibilità ambientale.

Sono queste alcune delle novità contenute nel disegno di legge sulla green economy approvato la scorsa settimana al senato e adesso all'esame della camera in terza lettura, che prevede alcune norme innovative riguardanti la disciplina degli appalti pubblici.

Un primo intervento del provvedimento approvato al senato attiene alla disciplina delle garanzie a corredo dell'offerta nei contratti pubblici, di cui si modificano gli articoli 75 e 83 del Codice dei contratti pubblici.

Potrà essere concessa la riduzione dell'importo della garanzia e del suo eventuale rinnovo agli operatori economici in possesso di specifiche qualificazioni ambientali.

Viene previsto che il bando, nel caso di previsione del criterio relativo al «ciclo di vita», indichi, tra l'altro, il metodo che l'amministrazione aggiudicatrice utilizza per la valutazione dei relativi costi inclusa la fase di smaltimento e recupero.

È poi stabilito che siano da considerarsi titolo preferenziale nella formulazione delle graduatorie, oltre alla registrazione al sistema comunitario di ecogestione e audit (Emas), anche il possesso di altre certificazioni, in via alternativa o aggiuntiva: la certificazione ambientale ai sensi della norma Uni En Iso 14001; la certificazione Iso

5001, relativa a un sistema di gestione razionale dell'energia; il possesso del marchio di qualità ecologica Ecolabel Ue ai sensi del regolamento (Ce) n. 66/2010 per un proprio prodotto o servizio da parte delle organizzazioni pubbliche e private interessate.

Un'assoluta novità è l'introduzione nel codice dei contratti pubblici (con il nuovo articolo 68-bis nel codice dei contratti) dei «criteri ambientali minimi» (Cam) che dovranno essere inseriti nei

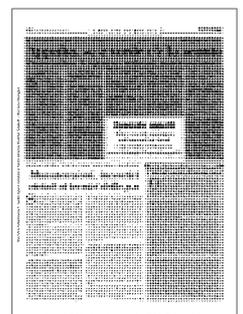
bandi di gara per gli appalti pubblici di diverse forniture e di servizi (per esempio il verde pubblico), nell'ambito delle categorie previste dal piano d'azione per la sostenibilità ambientale dei consumi nel settore della pubblica amministrazione (Pan-Gpp). Molto significativo è il fatto che siano integrati i criteri di valutazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa, richiamando espressamente i profili attinenti alle caratteristiche ambientali e al contenimento dei consumi energetici e delle risorse

ambientali, e specificando che tali criteri devono riferirsi anche al servizio, e non solo al lavoro e al prodotto.

Il provvedimento assegna inoltre all'osservatorio dei contratti pubblici il monitoraggio dell'applicazione dei criteri ambientali minimi disciplinati nei relativi decreti ministeriali e del raggiungimento degli obiettivi previsti dal piano d'azione per la sostenibilità ambientale dei consumi nel settore della pubblica amministrazione (Pan Gpp).

Importanti indicazioni vengono previste anche per l'Autorità nazionale anti corruzione (Anac) che ha il compito (confermato anche dal ddl delega appalti pubblici) di redigere i bandi-tipo, sulla base dei quali sono predisposti i bandi di gara da parte delle stazioni appaltanti: nella messa a punto di questi format l'Anac dovrà infatti inserire indicazioni per l'integrazione dei criteri ambientali minimi.

—© Riproduzione riservata —



*Allo studio del Mef nuove regole per gli enti di previdenza privati*

## Casse, investimenti rivisti Per il mattone tetto al 30% in dieci anni

DI BEATRICE MIGLIORINI

**P**er le casse di previdenza più tempo per rientrare nei limiti degli investimenti finanziari e immobiliari. L'arco temporale passa, infatti, da cinque a dieci anni purché, preventivamente, il piano di rientro sia sottoposto al vaglio della Covip. Non solo. Eccezion fatta per il limite relativo agli investimenti immobiliari che sale al 30% del totale delle disponibilità complessive, prevista la contrazione di quasi tutti gli altri limiti in campo finanziario. Queste, in base a quanto risulta a *ItaliaOggi*, le modifiche apportate dal ministero dell'economia e delle finanze allo schema di regolamento in materia di investimento delle risorse finanziarie degli enti previdenziali a seguito della conclusione della consultazione pubblica sul testo iniziata alla fine del 2014 e che ha visto la partecipazione oltre

che degli enti interessati anche dell'Adepp e della commissione bicamerale di controllo degli enti gestori della camera. Pronti a cambiare, quindi, i parametri di riferimento a cui dovranno attenersi le casse di previdenza. E se per quegli enti particolarmente coinvolti in vicende immobiliari è in arrivo una boccata d'ossigeno, altrettanto non avverrà per coloro particolarmente esposti in campo finanziario. Sul fronte del mattone, infatti, il limite degli investimenti complessivi passerà dal 20% originariamente previsto nel testo del Mef entro cui rientrare in cinque anni al nuovo 30% entro cui rientrare in un decennio. Purché entro un anno dall'entrata in vigore del regolamento l'ente interessato trasmetta alla Covip e ai ministeri vigilanti il piano di rientro.

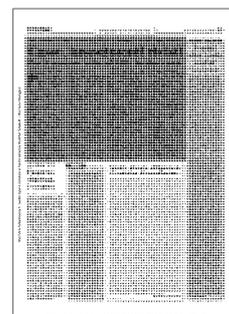
Diversa la vicenda, invece, per quel che riguarda il comparto strettamente finanziario, dove l'unico margine

di allentamento con un innalzamento del tetto dal 30 al 35% è stato previsto per investimenti in beni diversi dagli strumenti finanziari negoziati nei mercati regolamentati, ivi inclusi gli investimenti in azioni o quote Oicr (Organismi di investimento collettivo del risparmio) alternativi. Ammesso, inoltre, un investimento entro il 5% delle disponibilità complessive dell'ente nelle attività di carattere finanziario a medio e lungo termine individuate tra quelle che daranno alle Casse di previdenza la possibilità di usufruire del credito di imposta previsto dalla legge di stabilità 2015 a parziale compensazione dell'aumento impositivo sui rendimenti finanziari (passato dal 20% al 26% per le casse e dall'11,5% al 20% per i fondi pensione). Previsione contenuta nel decreto del Mef del 19 giugno 2015 pubblicato in *G.U.* n. 175 lo scorso 30 luglio. A essere dimezzata, invece, è la quota di investimenti in

strumenti derivati che passa dal 10% al 5%. Stretta, poi, sul fronte investimenti Oicr. Le esposizioni infatti saranno consentite a condizione che, fermo restando il rispetto del principio di adeguata diversificazione degli investimenti, l'investimento in Oicr alternativi diversi da quelli immobiliari sia contenuto entro il limite del 10% delle disponibilità complessive dell'ente e del 10% del valore dell'Oicr alternativo. Limiti che, nella versione originaria del testo, erano fissati rispettivamente nel 20% e 25%.

Confermato, invece, il settore incompatibilità. Lo svolgimento di funzioni di amministrazione, direzione e controllo dell'Ente sarà incompatibile con lo svolgimento di funzioni di amministrazione, direzione e controllo del gestore convenzionato e del depositario e in altre società dei gruppi cui appartengono il gestore convenzionato e il depositario.

—© Riproduzione riservata—



# «Salini-Impregilo diventa più americana Dal Ponte sullo Stretto 10 miliardi all'Italia»

Parla Pietro Salini dopo l'acquisizione della statunitense Lane. «Puntiamo a 9 miliardi di ricavi»

**MILANO** Con l'acquisizione dell'americana Lane, primo produttore (non quotato) di asfalto e costruttore autostradale per 406 milioni di dollari, il gruppo Salini-Impregilo — che in Usa controlla già S.A. Healy — sposta ancora più lontano dall'Italia il baricentro del gruppo. Già oggi nel colosso delle costruzioni che sta ultimando il raddoppio del Canale di Panama l'Italia pesa solo l'11% del fatturato (cresciuto nei 9 mesi dell'8,4% a 3,37 miliardi). E peserà anche meno dopo l'imminente vendita della Todini. «Stiamo scendendo in Italia perché sale la quota dell'estero», spiega Pietro Salini, amministratore delegato e primo azionista del gruppo. «Tanti Paesi vogliono migliorarsi e necessitano di grandi infrastrutture. Oggi siamo in più di 50 Paesi con circa 35 mila dipendenti, e con questa acquisizione potenziamo una presenza importante sia per il mercato Usa, che ha enorme bisogno di rinnovare le proprie infrastrutture — il Congresso ha appena messo sul piatto oltre 300 miliardi per strade e ponti — ma anche come hub verso Canada e Messico e trampolino verso l'Australia».

## Fonderete Lane con la vostra società Usa?

«Oggi l'idea è mantenere tutto separato. E devono rimanere società americane. È possibile la quotazione a New York. Ma è presto per parlarne. Con Lane tutto il gruppo diventa più visibile al mercato degli investitori Usa. Con gli 1,5 miliardi di fatturato di Lane, Salini-Impregilo arriva a un giro d'affari di oltre 6 miliardi di euro, un gruppo globale focalizzato in grandi infrastrutture: dighe, autostrade, metro, ferrovie, idroelettrico».

## Avete quasi centrato l'obiettivo di 7 miliardi di fatturato entro il 2017. Ora lo aggiornerete?

«Il nuovo piano lo avremo a marzo-aprile. Al 2019 potremmo collocarci oltre 9 miliardi di fatturato ma lo vedremo con il nuovo piano industriale. La nostra crescita è stata tumultuosa: come Salini nel 2001 fatturavamo 75 milioni, e circa 600 come Impregilo. Anche l'organizzazione sta crescendo come spessore, metodo, procedure, controlli. E la dimensione conta anche per le professionalità che si possono attrarre».

## Il premier Matteo Renzi ha aperto al Ponte sullo Stretto, per il quale avevate vinto la gara. Ma lo ha rinviato di fatto alle calende greche.

«Alle calende greche? Non credo. Renzi ha detto due cose importanti su cui sono d'accordo: non può essere fatto prima di dare l'acqua a Messina o di aver risolto i problemi immediati di quelle terre. Ma sono problemi di carattere diversi: uno quotidiano, l'altro strategico. Lo stretto separa 5 milioni e mezzo di siciliani, la Sicilia è grande come la Danimarca. Se non investiamo per collegare l'Europa alla Sicilia — non la Sicilia all'Europa —, perdiamo una occasione straordinaria. Pensi: si raddoppia il canale di Suez, aumentano i traffici davanti alla Sicilia, ma le merci via mare devono arrivare fino a Rotterdam per tornare poi magari in Sicilia, mentre potremmo farle partire

da Palermo e distribuirle da lì in Europa. Ma per farlo serve il Ponte».

## Voi stimate che il Ponte si auto-ripaghi.

«Abbiamo una stima interna secondo la quale il Ponte si può fare tutto finanziato dai privati utilizzando la norma sulla defiscalizzazione dei ricavi del Ponte, dei contributi e altre voci. Con un ammontare modesto — 1,5 miliardi di tasse non pagate, non di contributi versati dallo Stato — potremmo ottenere 10 miliardi per lo Stato tra maggiori tasse, imposte dirette, mancati contributi alla disoccupazione. E sono solo i ricavi diretti. Il Ponte darebbe lavoro a 40 mila persone. Ed essendo parte del corridoio europeo, potrebbe accedere ai finanziamenti del piano Juncker».

## Intanto state portando avanti la causa per il pagamento della penale per la cancellazione del vecchio contratto.

«Potremmo decisamente guadagnare di più vincendo la penale — oltre 1 miliardo a livello del consorzio Eurolink, di cui Impregilo è parte rilevante — anche se trovo pazzesco, per l'ordinamento legale del Paese, che si possa cancellare un contratto tra privati con il fine di abolire la penale prevista. Noi siamo disponibili a rinunciare alle penali e a ricominciare. Vogliamo lavorare, non incassare penali per cose di cui il Paese ha grande necessità. Il Ponte non è né di destra né di sinistra. Serve ai siciliani e agli italiani. Dobbiamo capire che senza infrastrutture competitive non si va da nessuna parte. Speriamo che non si sprechi un'occasione come questa. E speriamo che non si torni al dibattito sugli uccelli o sui pesci. In commissione ambiente al Senato hanno portato uno studio secondo cui l'ombra del Ponte farebbe venire il mal di testa ai pesci pelagici. Ecco, questa gente dovrebbe occuparsi d'altro».

**Fabrizio Massaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

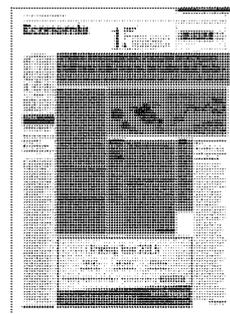


**Renzi ha ragione quando dice che prima va data l'acqua a Messina. Ma il Ponte non è né di destra né di sinistra: è strategico. Guadagneremo di più con la penale ma noi vogliamo realizzare un'opera decisiva per il Paese**

## Manager

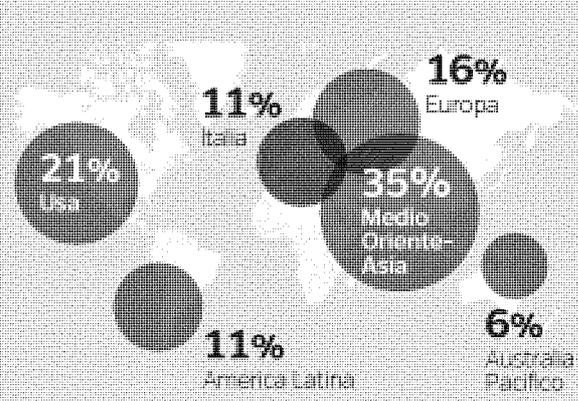


● Pietro Salini, 56 anni, è ceo e primo socio con il 61,8% di Salini-Impregilo, nata dalla fusione tra le due società dopo l'opa del 2013. Presidente è Alberto Giovannini, in carica da luglio dopo l'uscita di Claudio Costamagna

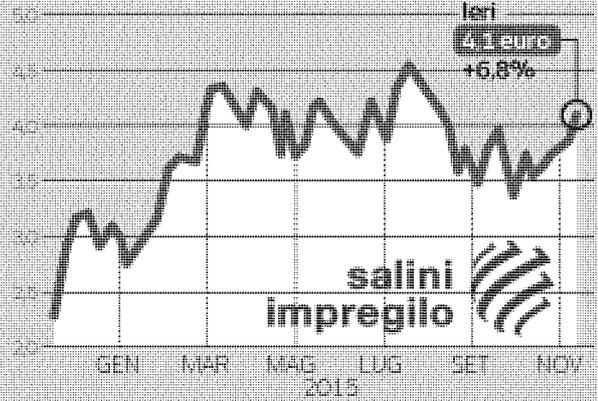


## Salini Impregilo nel mondo

Fatturato per aree geografiche



Un anno a Piazza Affari



RILEVATA LA LANE INDUSTRIES PER 400 MILIONI DI DOLLARI. NASCE UN COLOSSO DA 6 MILIARDI

# Salini Impregilo conquista il gigante Usa delle autostrade

LUIGI GRASSIA

Il gigante italiano (e globale) delle costruzioni Salini Impregilo fa una grande acquisizione negli Stati Uniti. Ieri il suo consiglio di amministrazione ha approvato l'acquisto del 100% di Lane Industries, che è il maggiore costruttore di autostrade e il principale produttore privato di asfalto negli Usa. Il valore della transazione è di 406 milioni di dollari. L'operazione fa crescere il gruppo Salini a più di 6 miliardi di euro di fatturato annuo nel mondo.

Lane è un'azienda privata con più di 100 anni di storia, specializzata nella costruzione di infrastrutture civili e dei trasporti, con circa 1,5 miliardi di dollari di volume d'affari annuo. Opera su tre segmenti: produzione di asfalto, progetti stradali e altre infrastrutture nel mercato interno e internazionale.

«L'acquisizione di Lane» commenta l'amministratore delegato Pietro Salini «è una pietra miliare nello sviluppo dell'azienda. Il nostro gruppo già opera già negli Stati Uniti con la controllata Healy e ha sviluppato progetti importanti come la metropolitana di San Francisco e il progetto del Lake Mead in Nevada. Con l'acquisizione di Lane faremo un ulteriore passo avanti verso una dimensione globale, preser-

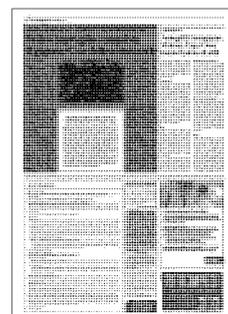


Un'autostrada realizzata da Salini Impregilo in Brasile

vando una solida struttura finanziaria. Ci sentiremo a casa in più di 50 Paesi con un organico di oltre 35.000 dipendenti. Avremo una posizione di leadership negli Stati Uniti, in Europa e in regioni ad alta crescita. Saremo in grado di competere a livello mondiale».

Per un gruppo di costruzioni come Salini Impregilo rafforzare la presenza in America proprio in questo momento è importante anche perché nella scorsa settimana negli Stati Uniti un evento ha mostrato la volontà del Paese di ricostruire le sue infrastrutture, ormai vecchie dopo decenni di tagli di bilancio e di rinvii di importanti opere di costruzione e persino di manutenzione. Il 5 novembre la Camera dei Rappresentanti di Washington ha approvato un investimento di più di 300 miliardi di dollari nei prossimi anni per ripristinare strade e ponti fatiscenti. L'acquisizione di Lane rende Salini Impregilo più forte nella partecipazione alle future gare di appalto.

Ieri il gruppo ha anche diffuso i dati di bilancio dei primi nove mesi. Salini Impregilo ha avuto ricavi pari a 3,4 miliardi di euro, in crescita dell'8,4% rispetto ai 3,1 miliardi dello stesso periodo del 2014. L'Ebitda è stato di 340,4 milioni (+11,1%) e l'Ebit di 185,2 milioni (+2,6%) mentre l'utile netto è salito a 87,8 milioni contro i 45,3 milioni dei primi nove mesi dello scorso anno (+94%).



*Il ceo presenta a Roma la nuova missione della società. Al via un programma per start up*

## Microsoft, informatica per tutti *Nadella: vogliamo un ecosistema globale, non solo dispositivi*

DI MARCO LIVI

**U**n «ecosistema globale, non solo dispositivi innovativi». È quello che è intenzionato a costruire Microsoft da un anno e mezzo guidata da **Satya Nadella**. Ieri il ceo della società americana era a Roma per Future Decoded 2015, un evento dedicato all'innovazione con oltre 3 mila sviluppatori, professionisti It, studenti e imprenditori all'Auditorium Parco della Musica. Nadella si è soffermato sulla nuova mission di aiutare le persone e le aziende a realizzare con efficacia i propri progetti in un mondo dominato da strumenti mobile e cloud computing (l'elaborazione e la presenza dei dati direttamente sulla nuvola di Internet), puntando a inaugurare una nuova produttività, a sviluppare una piattaforma cloud intelligente e a creare un connubio di hardware e software in linea con le esigenze delle persone.

La missione di Microsoft è «essere globali, diffondersi in tutti i Paesi» e mettere a disposizione la propria piattaforma anche di chi utilizza altri sistemi operativi. «Strumenti, dati, applicazioni devono essere disponibili a tutti, ovunque e su ogni device», ha sottolineato Nadella. È in arrivo una nuova rivoluzione nell'informatica «sta avvenendo contemporaneamente nel cloud e nel mobile», una rivoluzione che punta a portare la grande quantità di dati disponibili in rete a disposizione di tutti, dalle piccole aziende alle start up fino ai singoli. Nadella ha anche aggiunto che «tra cinque anni avremo sempre più informatica intorno a noi. Sarà importantissimo garantire l'esperienza fra tutti questi dispositivi e tutto verrà orchestrato da cloud e mobile, la cui rivoluzione nell'innovazione dovrà avvenire nello stesso

momento».

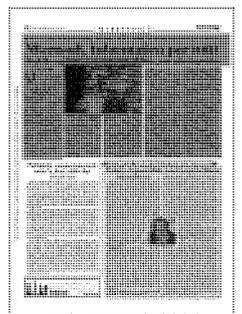
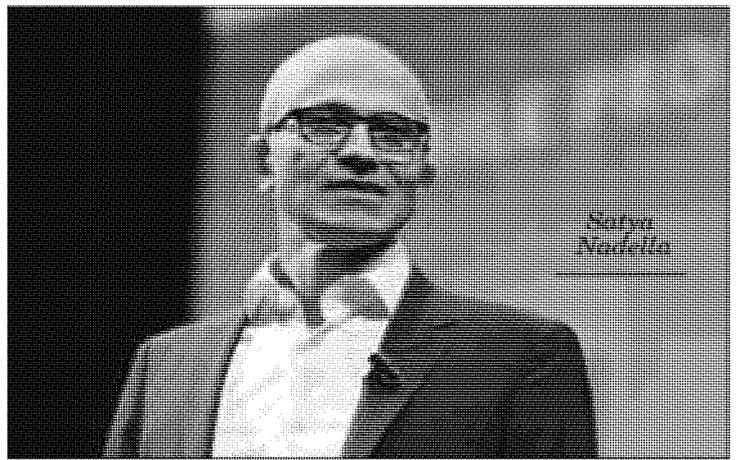
Della strategia di Microsoft fa parte anche diventare un punto di riferimento per la crescita di aziende innovative: «Le Start up in Italia rappresentano una grande opportunità, un potenziale ancora inespresso che va valorizzato», ha detto l'a.d. di Microsoft Italia, **Carlo Purassanta**, aggiungendo che l'intenzione di Microsoft «è creare un canale per far crescere le startup. Lavoriamo con la Fondazione Cariplo e con Invitalia per dare vita a un modello che selezioni le migliori Start up e le aiuti a fare il salto verso progetti più ambiziosi e grandi. Servirà cercare investimenti maggiori però per fare occupazione e innovazione in Italia».

L'iniziativa della filiale italiana si chiama GrowITUp, un programma triennale di accelerazione d'impresa che offrirà servizi di incubazione, mentoring, supporto e apporto di capitale e che vede come partner strategici, come ha spiegato, l'a.d. **Fondazione**

**Cariplo**, che metterà a disposizione la CariploFactory, e **Invitalia**, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa del ministero dell'Economia. Quest'ultima presterà attività di advisor e due diligence sulle startup che potranno essere oggetto di finanziamenti in capitale di rischio.

Prima di salire sul palco dell'Auditorium Nadella ha incontrato gli ideatori di tre start-up italiane: Baby Goldrake, Heart Watch e Melixa. «Quando si cambia il modo di vedere il mondo, si cambia il mondo che si vede», ha sottolineato Nadella, introducendo HoloLens, l'olographic computing che potrebbe essere sfruttato anche in Italia «dai vostri fantastici designer e architetti». Per Nadella, la ricetta per realizzare un progetto di successo è «sfruttare la tecnologia per risolvere problemi locali» ed esportare il modello a livello globale.

—© Riproduzione riservata—



# «Il personal computer non è finito Il mercato vale 170 miliardi di dollari»

Lanci (Lenovo): il settore si sta stabilizzando. Per il gruppo vendite in crescita del 16%

Mentre a Cupertino si preparano a diffondere quello che viene presentato come il peggior nemico del laptop, l'iPad Pro, a Hong Kong Lenovo, che si contende mese dopo mese con Hp la posizione di primo venditore di computer al mondo, ieri ha chiuso i conti del secondo trimestre del proprio esercizio fiscale (luglio-settembre 2015) continuando a credere in un mondo di pc. «La storia della fine dei computer la sentiamo da 5 anni — racconta Gianfranco Lanci, corporate president del gruppo cinese con la responsabilità mondiale del comparto — ma ancora oggi è un mercato da 270-280 milioni di pezzi l'anno con 170 miliardi di dollari di fatturato. Certo, non posso dire che tornerà a crescere ma ci aspettiamo che si stabilizzerà a questi livelli».

Lenovo punta sulla mortalità molto alta del settore: «Noi pensiamo di potere crescere ancora — racconta Lanci — ma non per acquisizione. I giapponesi e i taiwanesi sono in difficoltà. Molti usciranno dal settore e resteranno solo 4-5 grandi player. È sempre stato un settore molto competitivo ma ora lo è anche di più in quanto i passaggi tecnologici richiedono delle economie di scala». Il gruppo cinese sta comunque tagliando più di 3.000 posti di lavoro e ha chiuso il secondo trimestre con una perdita netta di 714 milioni di dollari (664 milioni di euro), un rosso che non vedeva da tempo. Costi di ristrutturazione per 599 milioni di dollari: «Lenovo ha agito rapidamente ed efficacemente per affrontare le sfide e annuncia dei risultati trimestrali migliori del previsto» ha sottolineato l'amministratore delegato Yang Yuanqing. Bisognerà vedere come si muoverà la società dopo questo alleggerimento. Tra i costi sono compresi anche 324 milioni di spese una tantum per liberarsi delle sole giacenze di smartphone,

un'altra difficile scommessa in cui Lenovo continua a credere dopo aver acquistato da Google Motorola. «Quando l'abbiamo acquistata — spiega Lanci — ci aspettavamo di portarla a break even in 4-6 trimestri e per noi la previsione rimane quella. Ciò che è accaduto sulle giacenze è che il settore degli operatori in Cina sta cambiando il modello di business. Abbiamo fatto pulizia soprattutto per le giacenze dei loro canali di vendita. Per il resto anche sugli smartphone in Cina stiamo crescendo rapidamente».

Lenovo ha chiuso il trimestre con un fatturato di 12,2 miliardi di dollari, in crescita del +16% anno su anno. Secondo i dati preliminari Idc sul numero di pezzi inviati sui mercati, Lenovo nel terzo trimestre 2015 guida il mercato mondiale con il 21% dei pc (compresi laptop). Seguono Hp (19,6%), Dell (14,3%) e Apple (7,5%). Tra Lenovo e le catene di montaggio in Asia anche dei prodotti americani il panorama è chiaro: una polarizzazione tra l'Asia che governa gli hardware e l'Occidente che sempre di più produce e punterà sullo sviluppo dei software.

## I numeri

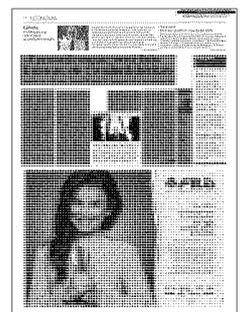


● Gianfranco Lanci, corporate president di Lenovo

● Lenovo, nel terzo trimestre 2015, guida il mercato mondiale con il 21% dei pc (compresi laptop). Seguono Hp (19,6%), Dell (14,3%) e Apple (7,5%)

**M. Sid.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Categoria oggi riunita per riflettere su come preparare il professionista di domani*

## Formazione in cerca di identità

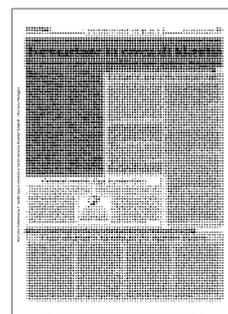
### Un percorso per una qualificazione sempre maggiore

**I**l tema della formazione rappresenta una dimensione centrale per il futuro di una professione chiamata ad affrontare una domanda di servizi professionali sempre più qualificata. Occorre quindi un bagaglio di conoscenze al passo con i tempi, che non trova però adeguato riscontro nell'offerta formativa esistente. Da un lato, la formazione tecnica di tipo tradizionale non più in grado di preparare il professionista del domani. Dall'altro lato, l'assenza di un modello reale di formazione postsecondaria che risponda alle esigenze dei professionisti tecnici.

Il tutto malgrado l'Europa avesse fissato, già nel 1989 (con la direttiva 48), un caposaldo storico per l'accesso alla libera professione: «Una formazione almeno triennale, oltre il secondario, nelle università o altro istituto del medesimo livello». Da allora il rapporto tra formazione e professione tecnica soprattutto nella forma libero professionale, si è andato sfilacciando. E a poco sono servite le lauree triennali, giacché il legislatore non le ha mai raccordate con il mondo delle professioni, tradendo quello che era stato da sempre un principio guida: a una for-

mazione deve corrispondere una sola professione.

In questo scenario, con il congresso straordinario del novembre 2014 la categoria ha deciso di innalzare il livello formativo di accesso alla professione, individuando nella laurea triennale ingegneristica o titolo equivalente a tutti gli effetti di legge (180 Cfu) il futuro requisito formativo necessario per l'iscrizione. Si tratta di un percorso complesso, che necessita di un adeguato riconoscimento anche sul piano giuridico formale. Di tutto questo si discuterà oggi in un incontro sul tema «Una formazione, una professione. Per un percorso di innalzamento dei livelli formativi delle specializzazioni tecniche» all'università La Sapienza di Roma (via Caserta 6). A parlarne i rappresentanti del mondo delle istituzioni, della politica che interverranno anche tramite una serie di interviste video e dell'università. A seguire nella giornata di domani un incontro tra i vertici del Cnpi e i dirigenti dei collegi territoriali dove proseguirà il dibattito sulle prospettive connesse all'innalzamento del livello formativo di accesso alla professione e su tutte le azioni già intraprese dalla categoria a tal fine.



L'INTERVISTA AL PRESIDENTE DELLA CRUI GAETANO MANFREDI

## La laurea, una scelta lungimirante

«L'elevazione del titolo di studio per l'accesso all'albo proietta la figura del perito industriale nello scenario del futuro». Per il presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane, Gaetano Manfredi, il progetto di riforma della categoria, che passa attraverso una modifica dell'ordinamento professionale, è una scelta «lungimirante» e al passo con un mercato del lavoro che «richiede professionalità sempre più qualificate». Ad assecondarla poi ci penseranno gli atenei, secondo il presidente dei magnifici, pronti più del passato a collaborare con il mondo delle professioni.

**Domanda. Il consiglio nazionale dei periti industriali con un congresso straordinario ha fissato nella laurea triennale o in una formazione equivalente un titolo obbligatorio per l'accesso a un albo composto, fino a ora, per lo più da diplomati, che cosa pensa di questa scelta?**

**Risposta.** Mi sembra una scelta lungimirante. Il mercato del lavoro richiede professionalità sempre più qualificate e definire la laurea triennale come requisito di accesso all'albo proietta la figura del perito industriale in questo scenario del futuro.

**D. La preoccupazione di una parte della categoria rispetto a questa scelta è legata al fallimento, sancito di fatto dal mercato, delle lauree triennali, e conse-**

**guenza, tra le altre cose, della mancanza di norme di raccordo con le professioni. Per cui nel campo ingegneristico a una stessa formazione corrispondono fino a sei professioni diverse. Non crede ci sia una responsabilità anche delle università che non hanno considerato i percorsi formativi come una possibilità di accesso al mondo delle professioni?**

**R.** Le università devono dare una risposta concreta alla domanda di formazione professionalizzante che viene dal mondo del lavoro e delle professioni. Dobbiamo pensare a lauree triennali che integrino didattica frontale e formazione on the job, in modo da fornire competenze adeguate ai nuovi scenari. I tempi sono maturi e il sistema universitario è pronto ad affrontare questa nuova sfida.

**D. Per raggiungere questo obiettivo il Cnpi ha predisposto un progetto di collaborazione con le università che riguarda sia la formazione per i futuri iscritti che quella degli attuali. L'università italiana ha gli strumenti per sostenere le esigenze di formazione e aggiornamento dei professionisti?**

**R.** La formazione permanente è un'ulteriore domanda che viene dal mondo delle professioni. La rapida obsolescenza delle competenze che deriva da un'evoluzione tecnologica sempre più veloce può essere affrontata solo da un sistematico ricorso alla formazione permanente, come altri paesi industrializzati hanno già dimostrato. Il sistema universitario ha competenze e strumenti per raccordarsi con le professioni e costruire percorsi condivisi.

**D. Come rendere la professione di perito industriale attrattiva per i laureati triennali nelle materie ingegneristiche?**

**R.** La figura del perito industriale ha rappresentato il motore della prima industrializzazione italiana. Oggi è necessario costruire una nuova figura che abbia capacità tecnologicamente più avanzate e dia una risposta alle esigenze del manifatturiero avanzato di figure intermedie tra il diplomato e il laureato magistrale. Se saremo capaci di disegnare percorsi formativi competitivi nei nuovi scenari occupazionali, non ho dubbi che i giovani li sceglieranno con entusiasmo.



Tlc. Nella delibera con le regole per l'accesso alla rete costi più bassi per favorire gli investimenti

# Da Agcom tariffe «pro-fibra»

## Aperta a terzi la manutenzione solo con tecnici certificati da Telecom

**Andrea Biondi**  
MILANO

Un testo che rappresenta il riferimento "regolatorio" per il mercato delle Tlc fino al 2017. Certo, servono interventi attuativi, come per esempio per rendere operativa la decisione di non lasciare all'esclusiva competenza di Telecom l'attivazione e la manutenzione delle linee unbundling e subloop (la parte in rame): misura molto richiesta dagli operatori alternativi, ma avversata dalla stessa Telecom che ne ha sempre denunciato l'impraticabilità.

A ogni modo la delibera cui Agcom - relatori i commissari Antonio Nicita e Antonio Preto - ha dato l'ok definitivo lo scorso 5 novembre, dopo aver incassato il sì di Bruxelles, mette nero su bianco punti chiave per le Tlc: oltre alla già citata manutenzione aperta a terzi, il "vectoring multioperatore"; tariffe "di passaggio" e "di servizio" più basse rispetto al passato che dovrebbero incentivare gli investimenti nella fibra (nella versione mista fibra-rame); regole più chiare per la migrazione dal rame alla fibra, laddove Telecom Italia intenda abbandonare la rete in rame, con agevolazioni per il passaggio alla fibra da parte degli operatori. Insomma, ci sono gli elementi che permetteranno di far girare il settore e che, forse, potranno aiutare a frenare la litigiosità ancora frequentissima fra gli operatori.

Tecnicamente la delibera Agcom riporta l'"analisi dei mercati dell'accesso all'ingrosso alla rete fissa di Telecom Italia". Tra-

dotto in parole più povere definisce prezzi e regole per l'accesso alla rete di Telecom Italia in rame e fibra da parte degli operatori concorrenti. Detta così può sembrare facile, ma il provvedimento era stato avviato dagli uffici Agcom il 4 settembre 2012. In questi oltre tre anni è successo di tutto: scontro al calor bianco fra Telecom e Agcom sull'unbundling; multa da 103,8 milioni di euro per Telecom accusata di abuso di posizione dominante sulla rete; istruttori dell'Antitrust sulla manutenzione correttiva che ha coinvolto la stessa Telecom e varie aziende subfornitrici (si attende un responso a dicembre). E in più c'è stato l'irrompere sulla scena della fibra ottica con tutti i progetti (in qualche caso sono rimasti proposti) da parte di governo e operatori per cablare il Paese. «Mi piace dare atto agli operatori e in particolare a Telecom Italia che c'è stato un notevole incremento degli investimenti privati per l'infrastrutturazione del Paese» sulla banda ultralarga, ha sottolineato due giorni fa il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli.

Nessun commento da parte di Telecom o degli Olo alla delibera, anche perché non è stata ancora pubblicata. Incrociando però la proposta notificata alla Ue con la

comunicazione di Agcom, quel che si evidenzia sul fronte tariffe è una sostanziale stabilità del canone unbundling (l'ultimo miglio in rame), ma ribassi per i costi dei servizi di accesso "virtuale" (bitstream e Vula Fttc e Fttb) e anche per il subloop (l'ultimissimo tratto in rame che potrebbe in teoria spingere gli operatori a investire sul modello Fttc: fibra fino al cabinet e poi rame). Forse per questo Fastweb avrebbe voluto un taglio più marcato rispetto a quello dai 5,79 euro per linea del 2014 ai 5,3 euro del 2017. Decisione che però avrebbe scontentato Telecom la quale, con ogni probabilità, potrebbe dirsi invece soddisfatta dalla stabilità del costo unbundling (8,61 euro per linea).

Quanto agli obblighi di accesso, tra le novità imposte da questo provvedimento vi sono gli obblighi di co-locazione ai punti di accesso intermedi della rete, come gli armadi, comprese le strutture connesse (pozzetti di ispezione o cavi di connessione fra armadi e lo spazio nei connettori). L'obbligo di accesso all'armadio (cabinet) consentirà di sperimentare, come già detto, il vectoring multioperatore: un'architettura regolamentare che consentirà a più operatori di utilizzare la tecnica del vectoring (che, in estrema sintesi, permette di eliminare le in-

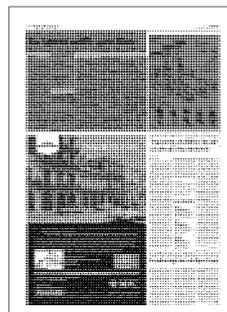
terferenze e migliorare le prestazioni dei collegamenti). Qui però - e siamo alla necessità di misure "attuative" - occorrerà attendere il risultato del tavolo tecnico che entro la fine del 2015.

Per quanto riguarda l'apertura a terzi nella attivazione e manutenzione delle linee in unbundling e subloop (misura che affonda le sue radici nel decreto semplificazioni del Governo Monti), la soluzione messa nero su bianco da Agcom prevede che i tecnici potranno fornire i servizi direttamente agli operatori alternativi (Olo) a condizione però che il contraente scelto sia certificato da Telecom Italia. Su questo fronte è comunque attesa una proposta operativa da parte di Telecom entro 60 giorni «che verrà valutata nell'ambito di un apposito procedimento». E sempre in 60 giorni dall'ex monopolista si attende, a quanto si legge nella comunicazione Agcom, una proposta di implementazione anche per «nuove misure sulla non discriminazione tese a ridurre le differenze nella fornitura e nella qualità dei servizi di accesso tra le divisioni interne di Telecom e gli operatori concorrenti». Il pensiero corre alla recente decisione di Telecom di affiancare la funzione Open Access al Wholesale. Si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

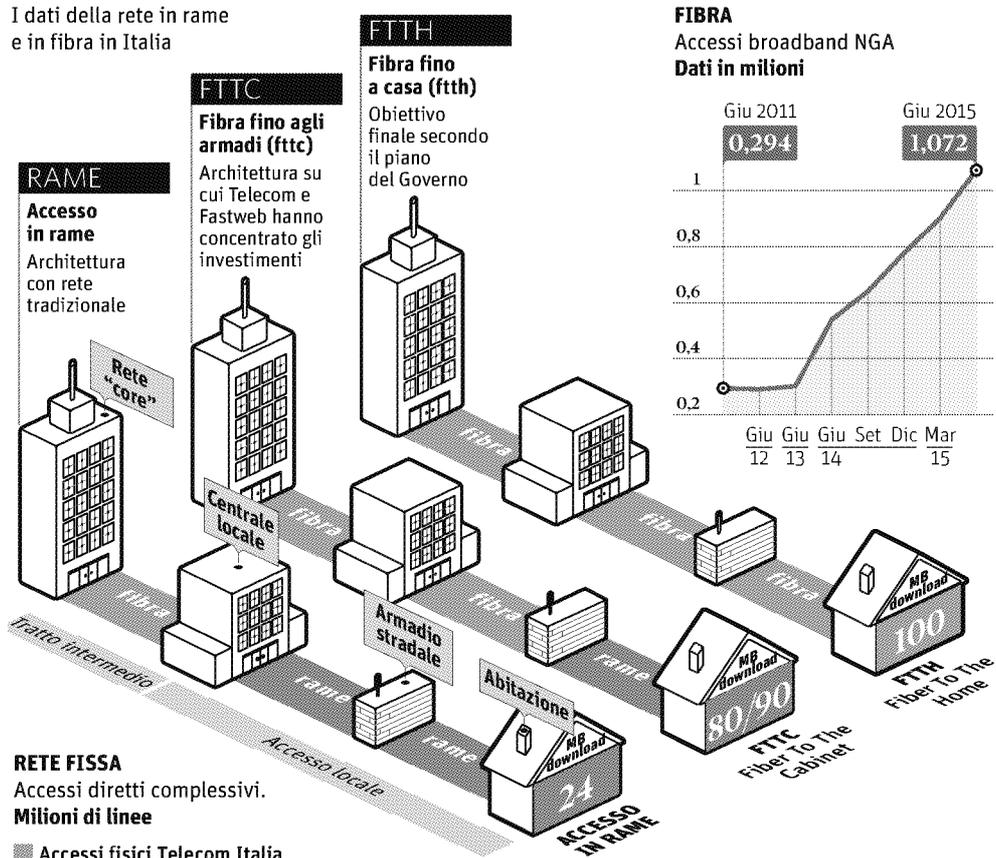
### I PROSSIMI PASSAGGI

All'ex monopolista 60 giorni per fare proposte operative sulla manutenzione e su nuove misure per la non discriminazione

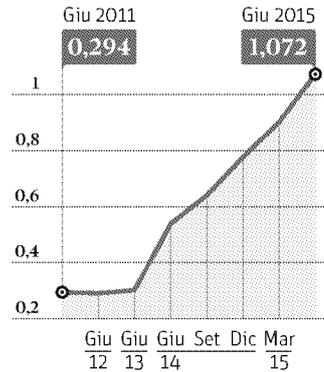


## A confronto

I dati della rete in rame e in fibra in Italia



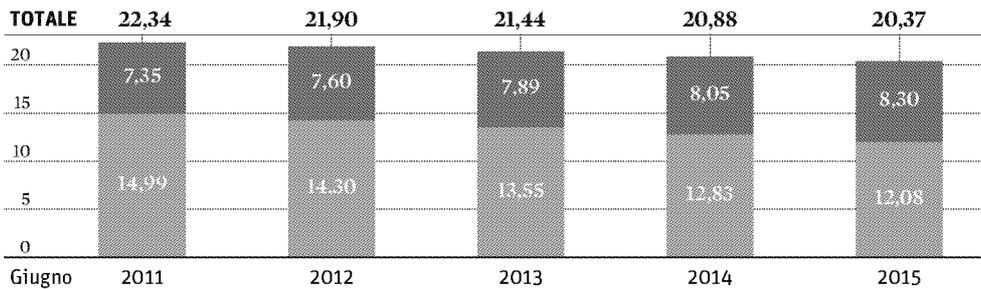
**FIBRA**  
Accessi broadband NGA  
Dati in milioni



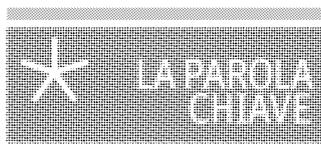
### RETE FISSA

Accessi diretti complessivi.  
Milioni di linee

■ Accessi fisici Telecom Italia  
■ Accessi diretti altri operatori



Fonte: Agcom



### Fttc

● È l'architettura di rete di nuova generazione che prevede l'utilizzo della fibra ottica fino al cosiddetto cabinet, cioè l'armadio stradale, che dista, mediamente, 200 metri dalle abitazioni. Il collegamento dal cabinet agli edifici e al cliente viene effettuato, invece, tramite cavo in rame.

# Nel Paese complicato torna il geometra

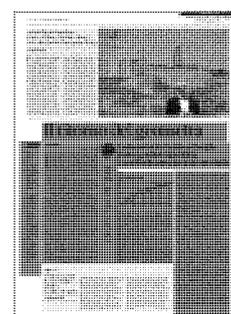
Indispensabile per interpretare norme e muoversi nella burocrazia: un lavoro in ascesa

di **Dario Di Vico**



Saranno i geometri a salvare l'Italia? I diretti interessati giurano che per affrontare i suoi mali endemici, a partire dal dissesto idrogeologico, il Paese ha bisogno di quello che una volta veniva definito «il geometra condotto», un *factotum* che sapeva di tutto. Magari non aveva una grande cultura generale ma era amato dal ceto medio che considerava l'architetto una spesa per soli ricchi.

continua a pagina **23**



# Il ritorno del geometra

## Fa da cuscinetto tra Stato e famiglie risolve i problemi quotidiani E con 10 mila euro può aprire uno studio

di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

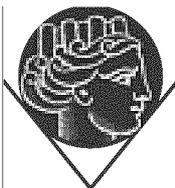
**I**l tempo è passato ma il geometra nell'Italia della modernizzazione incompiuta è una sorta di corpo intermedio, filtra le politiche che vengono dall'alto e le cuce con le famiglie, soffre la burocrazia però ha clienti proprio perché il processo amministrativo è complicato. Del resto in ogni paesino c'è un geometra, persino nell'isola di Favignana ce ne sono tre e si occupano delle piccole pratiche edilizie, dell'esame dei locali per aprire un estetista e persino dei lavori al cimitero.

I geometri liberi professionisti sono quasi 108 mila, quasi tutti a partita Iva, nel 2000 erano solo 90 mila. Le donne sono in larghissima minoranza stanno sotto il 10% e arrivano solo al 16% tra gli studenti. Le classi di età sono ben distribuite con un picco tra i 40 e i 49 anni con circa 10 mila professionisti sotto i 30 anni.

A differenza di architetti e ingegneri i geometri crescono a un ritmo proporzionato, non c'è mai stato un boom bensì un flusso costante. Grazie a questa programmazione spontanea non si può dire oggi che ci sia un disoccupato e gli iscritti all'ultimo esame di abilitazione erano circa 6.500. «Non siamo una professione alla moda come sono diventati anche gli chef — commenta Maurizio Savoncelli, presidente del Consiglio nazionale geometri — ma sappiamo farci trovare sempre pronti. Esce una norma nuova? Il geometra è già pronto a interpretarla». Così specie nei piccoli Comuni le loro competenze sono tanto ricercate e sono ben 1.500 i geometri che fanno gli assessori o i consiglieri comunali. Aggiunge Fausto Amadesi, presidente della Cassa di previdenza della categoria: «Siamo in rapporto quotidiano con i cittadini. Catasto, monitoraggio dell'ambiente, strade interpoderali, piccole infrastrutture, tutto passa da noi. E i tribunali si rivolgono a miei colleghi come consulenti».

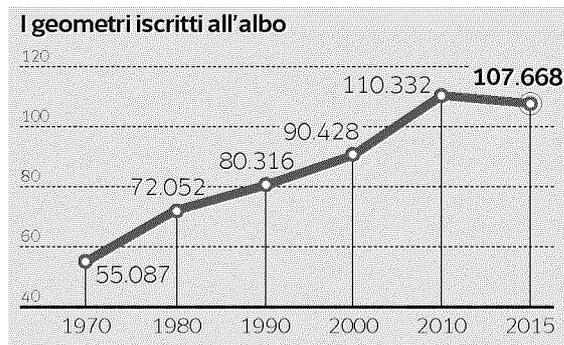
Se ne volessimo trarre una morale potremmo dire che l'attualità del geometra dimostra come nonostante tutte le promesse sulla semplificazione della pubblica amministrazione la burocrazia negli anni sia aumentata e abbia bisogno di un cuscinetto tra lo Stato e le famiglie.

Se i geometri sono insediatissimi nella società la Grande Crisi non li ha di certo risparmiati. La loro filiera di riferimento, quella del mattone, è stata terre-



PROFONDO ITALIA

I dati



d'Arco

motata. Non si costruisce più, l'industria del riuso stenta a partire e persino intercettare il lavoro è diventato difficile. Senza i grandi cantieri che erano la «piazza» della professione il business si è polverizzato, il rischio di dumping si avverte e si vive di passaparola. Per passare la notte anche i piccoli studi di geometri si sono trasformati, hanno tagliato persino la segreteria e si sono salvati grazie alla tecnologia che ha abbassato i costi di ingresso.

Un giovane può aprire uno studio con un investimento iniziale da 10 mila euro e se una volta, per misurare le distanze servivano complesse strumentazioni elettro-ottiche, oggi basta un laser che costa 1.500 euro. Risultato: i costi si sono abbattuti da 10 a 1 ma per la crisi i redditi sono calati al livello del 2006 tanto che un terzo dei geometri ha un volume d'affari sotto i 20 mila euro. Racconta Davide Viganò, geometra a Triuggio in Brianza, da 45 anni nella professione: «La nostra è una professione polivalente e quando è mancato il flusso dell'edilizia ne abbiamo presi degli altri dimostrando

## Il bilancio

● Tra i geometri in Italia le donne sono in larghissima minoranza: la loro quota, sul complesso, è al di sotto del 10%. La percentuale sale tra gli studenti fino a raggiungere il 16

● Per quanto riguarda le fasce d'età (qui i dati si riferiscono all'anno consolidato 2014) il 10,1% ha meno di 30 anni, il 24,4% tra i 30 e i 39 anni, il 26,3% tra i 40 e i 49 anni, il 21,8% tra i 50 e i 59 anni, il 12,6% tra i 60 e i 69 anni. Il rimanente 4,8% della categoria è costituito da geometri che hanno dai 70 anni in su

una grande capacità di adattamento. Facciamo stime per le banche, dichiarazioni di successione e soprattutto ci scontriamo con la burocrazia. L'80% del tempo se ne va così, la componente tecnica è il 20%». Per i giovani geometri però cambierà tutto. «Non ci sarà più la polivalenza. Il mestiere con gli stivali, il regolo calcolatore, la matita e le tavole logaritmiche andrà a scemare. Bisognerà che si specializzino e scelgano un segmento».

Già oggi però il vertice della piramide professionale ha abbandonato la polivalenza e preso la strada dello studio associato. Casi come quello di Luciano Facelli, 54 anni, torinese che proprio in virtù della specializzazione è riuscito a entrare con il suo studio nelle filiere di fornitura delle grandi imprese. «Sono appena tornato da Copenaghen dove su incarico dell'Ansaldo ha lavorato come topografo».

In questa situazione i geometri ce l'hanno con la riforma Gelmini che ha tolto la parola stessa della professione dal sistema scolastico. Non ci sono più gli istituti tecnici per geometri ma esce fuori un diploma tecnico per costruzioni, ambiente e territorio. «Hanno eliminato diritto dalle materie di studio e impoverito i programmi» denuncia Savoncelli. È una ferita che non si è rimarginata tanto che ora i geometri spingono perché venga ridisegnato il percorso di studi per recuperare credibilità presso le famiglie.

Vogliono anche una laurea triennale specialistica e il ministro Giannini sembra che abbia dato loro ragione. «La laurea breve è in linea con gli orientamenti europei e un giorno garantirà ai giovani di potersi spostare». Per ora la professione, grazie all'alto tasso di burocrazia del nostro sistema, non teme invasioni dalle frontiere. Non c'è il geometra polacco alla frontiera. Ma le commesse più interessanti, quelle dai 100 mila euro in su, vanno a gara europea e se le disputano i grandi studi italiani e non. Per oltrepassare il tunnel della crisi non basta la scuola, ci vogliono scelte a breve.

Croce e delizia del geometra è il rapporto con la pubblica amministrazione, ogni Comune ha un regolamento edilizio diverso e il sistema è spezzettato. In più gli enti locali spesso non hanno più le competenze interne, i vecchi uffici tecnici che erano un presidio di sapere del territorio non ci sono più. Il sogno dei geometri è quello che lo Stato riconosca loro un ruolo sussidiario sia per alcune procedure autorizzative sia per le autocertificazioni. Nell'attesa che lo Stato accetti di dimagrire uno sbocco occupazionale immediato è rappresentato dai condomini. La riforma del 2014 accresce il ruolo dell'amministratore che avrà competenze di carattere fiscale e dovrà formarsi. Oggi la metà degli oltre 40 mila amministratori professionali è geometra già oggi ma Savoncelli è convinto che si possa fare di più e già intravede almeno 10 mila occasioni di lavoro per i suoi.

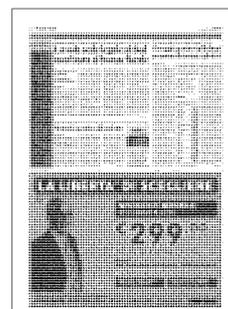
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CODICE ANTIMAFIA**

**I commercialisti:  
«Misure punitive»**

«Sulla lotta alla mafia le molte (forse troppe) proposte di legge presentate e "l'effetto Palermo" hanno prodotto modifiche lacunose e punitive per gli stessi attori coinvolti nel processo di gestione». È il giudizio del Consiglio nazionale dei commercialisti dopo il via libera della Camera al nuovo Codice antimafia.

«Riteniamo assurdo, oltre che inapplicabile - ha dichiarato il presidente del Consiglio nazionale, Gerardo Longobardi - l'incarico di amministratore giudiziario di aziende "di straordinario interesse socio-economico" ai dipendenti della società Invitalia, così come riteniamo assurda la norma che prevede un tetto massimo di tre incarichi per i professionisti chiamati a gestire i beni sequestrati e confiscati». «La funzione di amministratore giudiziario, - ha continuato Longobardi - deve essere riservata a un professionista qualificato (commercialista o avvocato) e non può coincidere con un dipendente pubblico e/o di una società partecipata, ancorché competente, anche per i possibili conflitti di interesse che potrebbero configurarsi, giacché l'azienda che gestisce durante la fase giudiziaria potrebbe poi essere confiscata e quindi acquisita dallo Stato». «La gestione di un'impresa sequestrata - ha dichiarato il consigliere nazionale delegato alle funzioni giudiziarie, Maria Luisa Campise -, oltre ai profili di pericolosità, richiede un impegno costante e continuo che va oltre le mansioni e gli orari lavorativi di un dipendente pubblico o para-pubblico».



Major players including the US and China have bold plans to tackle climate change. But as fears grow that the UN talks will not deliver a strong deal, the focus will be on how to make nations honour their pledges.

By Pilita Clark

# High pressure in Paris

In four weeks' time, the world will awake to news that a marathon round of talks in Paris has produced a new global climate change accord. Or collapsed in failure.

If a deal is struck, it will be the third UN climate agreement in 23 years. The first two – a 1992 accord sealed in Rio de Janeiro and the 1997 Kyoto protocol – both failed to meet their chief objective: preventing a rise in the carbon dioxide pollution from burning fossil fuels that scientists say is warming the atmosphere to risky levels.

The question is whether a new pact will achieve more than the first two did to shape the fate of the earth's climate, and an estimated \$90tn worth of investment. That is the sum experts think will be spent over the next 15 years on infrastructure for the world's energy systems, cities and farm sectors.

If the Paris meeting delivers a global agreement robust enough to persuade investors they will make more money from backing, say, a wind farm instead of a coal power plant, or green bonds instead of BP shares, it is possible to imagine emissions falling.

But even this close to the two-week Paris meeting, which starts on November 30, it is almost easier to say what an eventual agreement will *not* contain, rather than what it will have in it.

## Don't expect a specific global carbon price or a ban on fossil fuel subsidies

That is because, just as generals often fight the last war, the Paris negotiations have been shaped by the failure of the Kyoto protocol and the attempt to replace it at the 2009 Copenhagen summit – the last time the world's governments tried to work out a way to collectively curb their carbon pollution.

The Kyoto treaty was sealed amid warnings from scientists that CO2 was accumulating in the atmosphere at such a rate that soaring global temperatures would raise sea levels, melt Arctic ice and magnify extreme weather disasters.

So, borrowing from past global arms treaties, the agreement included specific, legally binding emissions targets for each of the nearly 40 rich countries it

was supposed to apply to. But climate change proved a more intractable problem than nuclear warheads. The US never ratified Kyoto, largely because China was never covered by it, and Canada pulled out of it, leaving a handful of countries accounting for a dwindling share of emissions still in it.

The Paris negotiations, which were launched nearly four years ago, are supposed to cover all countries, rich and poor. But they are also a recognition that it is impossible to force nations to cut their pollution. No gunboat will ever be sent to stop a government building a new coal power plant.

So the Paris agreement is based on all countries volunteering climate action plans. To give the accord teeth, many countries want these pledges to be reviewed every five years to see if they are producing enough global emissions cuts, then ramped up if they are not.

That is similar to the approach in Copenhagen. Back then, however, governments left it very late to spell out what sort of pollution reductions they would offer for the deal. The world leaders who arrived in the Danish capital to finalise the accord were confronted with an unwieldy mess of options and the conference collapsed in acrimony.

This time, it was decided countries would spell out their plans well ahead of time. More than 160 of the 195 countries involved in the Paris talks have done this since March, the first time so many nations have made so many climate

pledges in such a short space of time.

In another acknowledgment of past wars, world leaders will come to Paris at the start of next month's meeting, deliver a bevy of encouraging speeches, then fly off leaving their ministers behind to complete the deal.

But an accord, if reached, will still be based on dozens of widely differing national promises, not one single, internationally agreed policy such as a global carbon price.

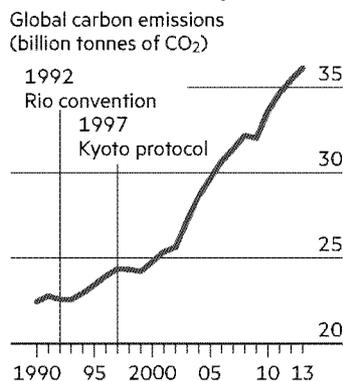
In other words, the European oil and gas companies that have called for a global carbon pricing framework ahead of the Paris meeting have done so safe in the knowledge this would never emerge from the talks.

## We still don't know how sturdy a new accord will be

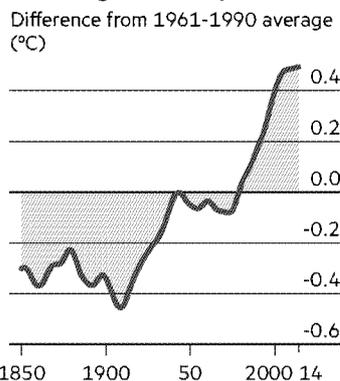
Ahead of next month's meeting, it was decided negotiators would meet four times this year, in Geneva and Bonn, to produce a clear and concise draft agreement for ministers to finalise in Paris.

But there was so much bickering over the draft text at the last meeting in Bonn in October that the final document going to Paris is far from concise. At more than 50 pages it is shorter than the drafts that went to Kyoto or Copenha-

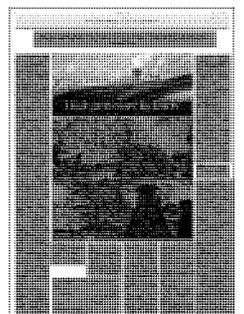
### Pollution rises despite accords...



### ...so do global temperatures



Sources: CDIAC, Climatic Research Unit, University of East Anglia



gen but it is still highly repetitive and confusing. There are several competing options for almost every important clause in it.

“The most experienced lawyer on this earth will not be in a position to interpret this text,” Russia’s negotiator said at the end of the meeting in Bonn.

That is slightly over-egging things, but it is far from an ideal document.

The problem is not just that there is a plethora of rival options on the most basic points, including how much countries should collectively cut global emissions by and when. The larger difficulty is that there is so much in it that the EU, the US and other countries most eager for a successful deal will find almost impossible to swallow.

It includes clauses requiring some form of support for small island nations and other countries facing loss and damage from climate change. There are also measures to ensure developed countries deliver not just \$100bn a year to developing countries by 2020 — a promise they have already made — but ever larger sums in later years.

If the agreement legally obliges signatories to meet such goals, it will strengthen arguments that it would have to go to the US Senate for approval, something the Obama administration is keen to avoid.

The same goes for the clauses requiring rich countries to keep toughening their climate actions over time, but allowing many developing countries to do a lot less — and only if wealthy countries give them enough money.

That means there will have to be very deft diplomatic footwork by the French government when it effectively takes over the management of the Paris talks.

At the heart of France’s challenge is the dilemma that has always bedevilled UN climate talks: the divide between wealthy countries whose pollution initially caused global warming and developing nations eager for their share of industrial wealth.

The issue is exacerbated by the fact that unlike Kyoto, the Paris accord is supposed to induce emissions cuts in all countries, including the 130-odd developing countries in the largest negotiating group at UN talks, known as the Group of 77 and China.

That means wealthy countries are “asking for something that hasn’t been done before”, says Bernardita Muller, a veteran G77 negotiator. “They’re shifting responsibility for mitigation [of emissions] to developing countries.” And that, she says, will be impossible unless these countries get large and predictable sums of money to help them cut their pollution.

### **It is still not clear what signatories to an eventual Paris agreement will be legally obliged to do**

The Obama administration would prefer to join any Paris accord that emerges next month by executive agreement, rather than putting it to a hostile Senate.

But that may be hard if the deal contains new legally binding obligations, such as a clear requirement to meet the climate action pledges that countries have submitted this year. That smacks of a Kyoto-like treaty, which is “definitively” not going to happen, as US secretary of state John Kerry told the Financial Times this week.

So it is unlikely the agreement will specify that the targets in those 160-odd pledges must be implemented, and the pledges themselves could be shunted off into a UN registry. Governments could still argue the deal was legally binding, because it may contain many requirements, such as the rules for reporting and verifying countries’ emissions.

The US is not the only country that would prefer this path. China and many other nations are wary of legally binding international obligations, especially those with the profound economic impact of a climate treaty.

But it is far from clear what sort of compliance system, if any, might emerge. Some countries have inserted a measure in the draft text to create an International Tribunal of Climate Justice to penalise laggards. But there is virtually no chance this will survive.

### **If countries’ emissions targets are not legally binding, will investors notice what comes out of Paris?**

If investors know any deal struck in Paris could be overturned by a new Republican president in the US, the world’s largest economy, and by politicians elsewhere, how much hope is there of shifting that \$90tn into greener infrastructure?

It is tempting to say, not much.

But it is also true that what has been achieved so far for the Paris negotiations is unprecedented. The countries that have published climate plans over the course of this year account for almost 90 per cent of global emissions.

As a result, we now know how nations from China and the US to Ethiopia and Brazil are planning to cut their emissions from 2020, the year the Paris accord is due to take effect. Dozens of nations have spelt out plans to boost their solar power generation (India), install more wind farms (Myanmar) or make their cars more fuel-efficient (Mongolia). If all the pledges are implemented, it would mean global emissions



#### **More online**

**Interactive:** what is the world doing to stop climate change?

**Video:** Pilita Clark on the blocks on the road to a deal in Paris

[ft.com/cop21](http://ft.com/cop21)

rise to the equivalent of 56.7bn tonnes of CO<sub>2</sub> by 2030 according to an assessment the UN published last month.

That is nearly 4bn tonnes less than it would have been without the pledges. But the trouble is, it is still well over 10bn tonnes more than what the latest scientific report from the UN's Intergovernmental Panel on Climate Change suggests is needed to have a reasonable chance of avoiding 2C of global warming from pre-industrial times.

Countries have already agreed at past UN talks that this 2C threshold should not be breached. The 2C number was produced by political, not scientific, consensus and some countries say the Paris accord should require an even lower 1.5C.

Either way, because temperatures have already risen by nearly 1C since the industrial revolution, it is clear that the current round of climate pledges will have to be significantly improved if there is any hope of avoiding risky warming levels, as the FT's climate calculator and other research shows.

### **Few people think Paris will be a repeat of Copenhagen**

It is still broadly expected that next month's talks will produce some form of new climate agreement. After Copenhagen, many countries are anxious not to be blamed for a repeat of that disaster.

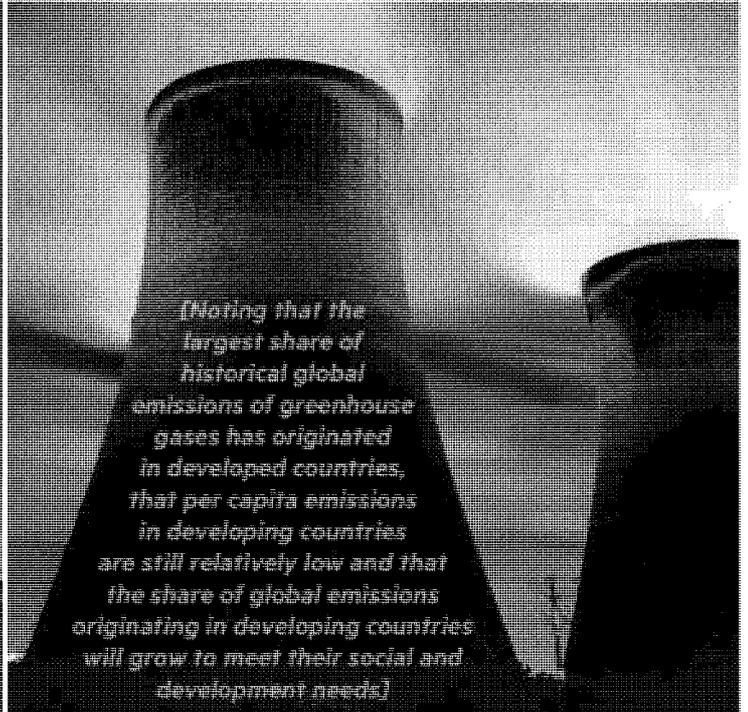
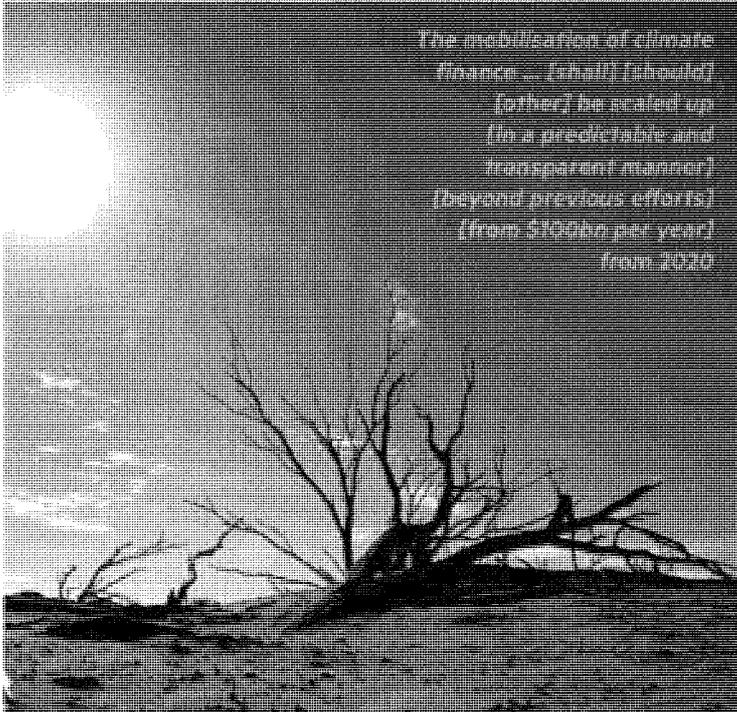
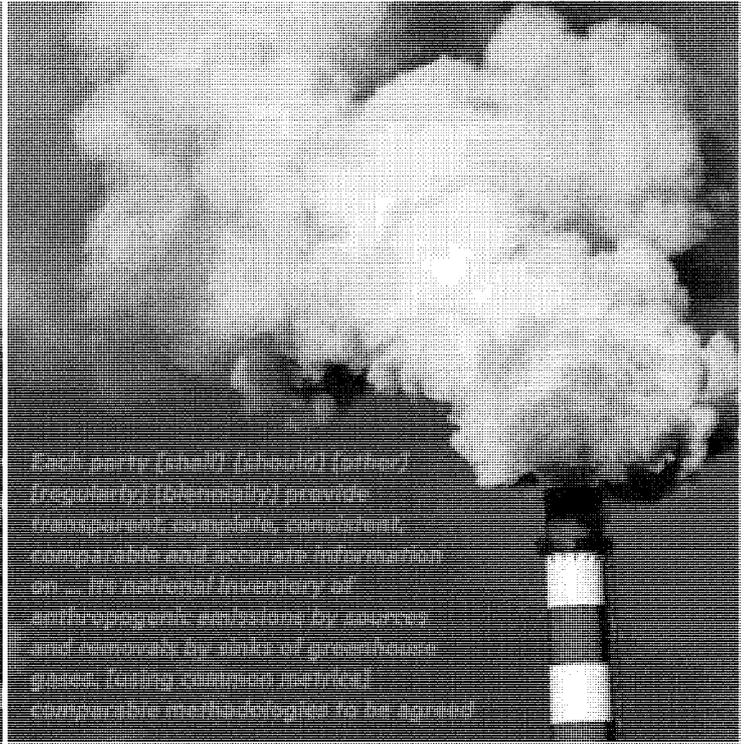
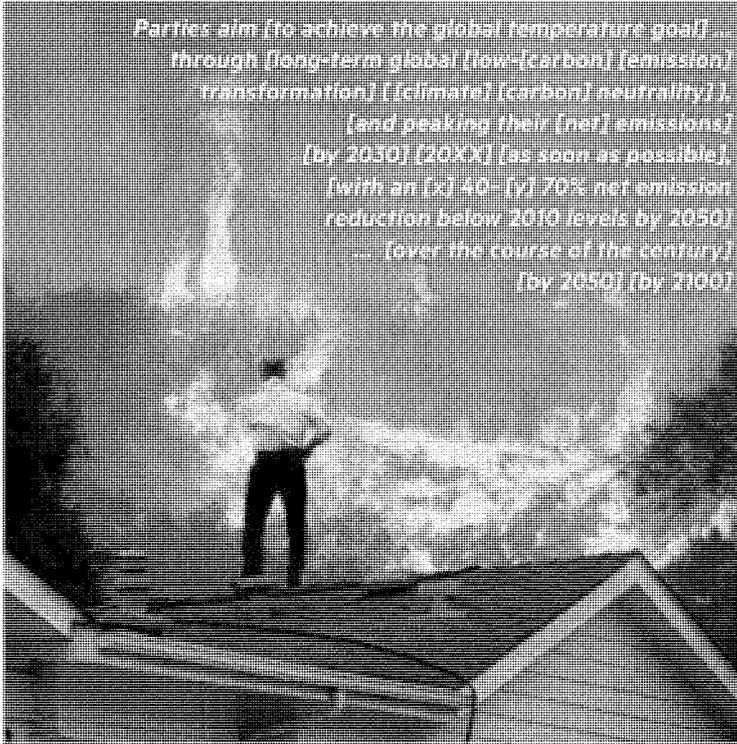
This time, the talks are not being held in the shadow of a global financial crisis, as they were in 2009. The cost of some types of renewable power equipment, especially solar panels, have also plummeted. The talks will be managed by France, a diplomatic giant compared with Denmark.

And there are signs that the world's largest carbon emitter, China, is far more serious about cutting its emissions than it was in 2009. If it were not, it is doubtful Washington would have been able to engineer the groundbreaking deal it announced with Beijing last year, in which each set out the climate pledges that are part of the Paris talks.

Still, the divide between developed and developing countries remains large. And there are several countries, including many big oil exporters, that would be quietly pleased if there were no deal at all.

So Paris may turn out to be a diplomatic triumph but a scientific failure.

In other words, there is a real chance a deal will be struck, a medium chance it will be very strong — and a small chance it will produce the deep cuts in emissions required to avoid risky global warming.



Clockwise from top: Miami, a city at risk of flooding due to climate change; chimneys at a power plant in Chifeng, Inner Mongolia; cooling towers of a coal-fuelled power station in the UK; parched land in Australia; and forest fires in California. Quotes are proposals from the draft agreement reached during talks in Geneva and Bonn

AFP, Getty Images

# A climate deal in Paris need not be binding

*It is more important that a political pact drives energy investment*

The UN climate conference in Paris, which begins at the end of this month, will be the world's fourth attempt in the past 23 years to curb potentially catastrophic global warming. That there is a case for concerted early action to confront the threat is now generally accepted. According to a new paper in the scientific journal *Nature*, climate change may shrink the world economy by up to 25 per cent by the year 2100 if nothing is done to prevent a rise in carbon dioxide levels from the burning of fossil fuels. Still, with less than three weeks to go to Paris, governments differ over what kind of agreement is needed to qualify as success.

One issue of contention has long been how legally binding any accord to cut emissions should be. The European Commission is calling for an "international treaty", preferably with copper-bottomed legal obligations along the lines of those in the 1997 Kyoto protocol. Brussels believes this would be a strong expression of international political will and provide predictability about future pollution levels.

However, in an interview with the *Financial Times* this week, John Kerry, US secretary of state, disagreed. He said any accord should drive a "significant amount of investment" towards a low carbon global economy. But he stressed there was "definitively not going to be a treaty" akin to that agreed at Kyoto.

Mr Kerry's approach may seem to lack ambition, but it is not unreasonable. In preparation for Paris, governments are not being asked to sign up to a single internationally agreed measure such as a global carbon price. Instead, each has been asked to produce its own voluntary climate action targets. This may appear too light a touch, but the 160-odd nations that have thus far complied account for 90 per cent of global emissions — far more

than the handful covered under the Kyoto accord.

Tying these voluntary targets to a formal treaty would be counter-productive. If countries are asked to make binding commitments they will limit their promises to what they know they can deliver. A treaty would require ratification by the US Congress, something that is entirely unrealistic given the strength of Republican opposition.

The pitfalls of the non-binding approach being pursued by the US and others should be recognised. Even if all the initial pledges from member states are fulfilled, the world would still be on course to increase temperatures more than 2C above pre-industrial times, a level judged dangerous for the climate. This could store up substantial new challenges in the decades ahead, requiring more drastic and expensive action to cut emissions.

Still, the agreement being sketched out in Paris is worth having. It may not be cast in iron. But a deal would not only include the US but also China, which is now far more serious about cutting its emissions than it was at the Copenhagen summit in 2009. It should also set the direction of travel for energy investment. Over the next 15 years, some \$90tn will be spent on infrastructure in the world's energy systems, cities and farming sectors. An accord that covers most of the world's nations will at least give country's pause before they pour investment into coal power plants rather than green technologies.

When the world's nations meet in Paris, they need to be ambitious but realistic. A serious effort is required to change the trajectory of global warming. But countries cannot be forced to cut emissions any more than they want to. An agreement that covers much of the globe may not deliver everything. But it would still be a real step forward.

